

La carità nella verità*



di Giovanni Maria Flick, *Presidente Emerito della Corte Costituzionale*

Cercare di capire l'enciclica può dare un contributo per affrontare un problema nel quale siamo tutti maledettamente dentro, quello della crisi economica; qualcuno dice che la crisi è passata, ma invece non è passata per niente. Essa è partita come crisi finanziaria, è diventata crisi economica e adesso è drammaticamente una crisi sociale, globale

Considerando per un momento la sola situazione italiana, pensate al problema della disoccupazione, alla perdita dei posti di lavoro e alla mancata realizzazione di nuovi posti di lavoro: un giovane oggi ha di fronte a sé una prospettiva abbastanza dura e difficile, nonostante il fatto che noi viviamo in un Paese la cui Costituzione dice che il lavoro è un diritto e un dovere per tutti. Siamo quindi in una situazione di profonda crisi, che tocca da vicino anche i Paesi del benessere, crisi alla quale non sappiamo che risposta si possa dare; non sappiamo cioè come uscire dalla crisi. E allora la domanda che io propongo è questa: se l'enciclica è ciò che essa dice di essere, può in qualche modo dare un'indicazione e una traccia, non solo religiosa, ma anche laica, utile per affrontare la situazione in cui stiamo vivendo?

Mi sono imbattuto nell'enciclica nel momento in cui, per curiosità professionale, stavo cercando di capire che rapporto c'è tra la crisi economica, fi-

nanziaria, sociale e le regole. Perché ad un certo momento l'economia ha cominciato a non funzionare più? Tante sono le spiegazioni tecniche, ma la principale è questa: essa ha cominciato a non funzionare più quando la finanza, cioè l'arte, la tecnica della gestione del denaro e dei mezzi finanziari, ha cominciato a non essere più strettamente collegata all'economia reale, ma ad andare avanti per

conto proprio e a svilupparsi a livello globale secondo ritmi vorticosi che prescindevano completamente dal rispetto delle regole. Si è detto che le cose andavano male in campo finanziario perché le regole esistenti erano insufficienti, perché non c'erano regole sovranazionali e globali capaci di regolare il mercato finanziario; però è un fatto che anche quelle poche regole che c'erano non venivano appli-



* Revisione redazionale della relazione orale, approvata dall'autore.

cate e i meccanismi e gli organismi di controllo che dovevano vigilare sulla loro applicazione a livello globale non funzionavano. Tutto questo è avvenuto in un contesto - quello che noi chiamiamo l'utopia del mercato - in cui si diceva che il mercato, cioè il luogo dove si scambiano le risorse, la realtà del nostro vivere, non ha bisogno di regole perché esso si autoregola da solo. Allora abbiamo cominciato a renderci conto che, se le cose continuano ad andare avanti così, noi rischiamo un'altra crisi finanziaria, che poi diventerebbe economica e, da economica, diventerebbe sociale e globale e sarebbe una crisi spaventosa. Stiamo quindi vivendo una crisi che sperimentiamo sulla nostra pelle, perché in ultima analisi essa è consistita nel bruciare risparmi, nel togliere valore al denaro e nel bruciare posti di lavoro. Pensiamo solo a cosa sta succedendo oggi in Italia a proposito dei posti di lavoro, che nell'ambito dell'industria e dell'economia reale non trovano più spazio; oppure a proposito della crisi dell'automobile e al problema dei posti di lavoro che si volatilizzano dopo la chiusura di Termini Imerese.

Su tutto questo si è sviluppato un dibattito enorme; si sono aperte discussioni, cioè, su come fare per uscire dalla crisi e su come impedire che la crisi si riproponga. Si è detto da parte di molti che questa crisi è un'occasione preziosa per riflettere sui valori e sui principi perché, ad un certo momento, ci si è resi conto che nel *domain* dell'economia non c'erano principi e valori validi cui fare riferimento; l'economia, si è detto, era un qualcosa che si autogestiva e si amministrava seguendo delle logiche legate esclusivamente o prevalentemente al

profitto, alla concorrenza, alla competitività, in cui si era completamente perduta la dimensione umana.

Mentre da uomo delle regole stavo esaminando queste tematiche alla luce della mia esperienza culturale, ho visto l'enciclica come un progetto di risposta molto valida, laica, alle domande che la crisi poneva; cioè ho visto l'enciclica, e non sono il solo, come risposta laica alla domanda di valori che sorge dalla crisi. Perché parlo di risposta laica? Non voglio assolutamente attribuire all'aggettivo un significato riduttivo e mutilare l'enciclica di un qualcosa che le è proprio e che è profondamente connesso ad essa: la sua dimensione verticale di rapporto con Dio e di trascendenza. Infatti il tema dominante dell'enciclica è **il rapporto tra la verità e la carità e sia la carità, sia la verità hanno un profondo significato di trascendenza**. La verità come rapporto tra Dio e l'uomo, tra fede e ragione, la carità come rapporto tra l'uomo e Cristo, come proiezione di Cristo e della Sua incarnazione. Tutto ciò io lo rispetto profondamente e lo condivido perché sono un cattolico ma io oltre che cattolico sono anche profondamente laico. Il mio mestiere mi ha portato ad essere giudice costituzionale e a giurare fedeltà alla Costituzione, che ho cercato di attuare e di difendere perché credo profondamente in essa. È la Costituzione di tutti noi ed è un documento che



esprime un insieme di valori, uno dei quali, fondamentale, è la laicità, che non è 'laicismo', non è contrapposizione. Perciò quando parlo dell'enciclica come risposta laica non intendo né mancare di rispetto alla sua dimensione verticale, né ignorarla; intendo dire che, accanto a quella dimensione verticale (che a me sembra evidentemente essenziale per l'enciclica), io credo di poter vedere una dimensione profondamente orizzontale. Credo di poter interpretare quell'enciclica anche secondo una logica laica, che possa cioè essere valida anche se Dio non ci fosse.

Però, badate, sarebbe riduttivo vedere l'enciclica Caritas in veritate solo come una risposta alla crisi; a me sembra che l'enciclica sia soprattutto una risposta alle domande di fondo che nascono dalla **globalizzazio-** →

La carità nella verità

ne, cioè è una risposta a questa domanda di fondo: come fare a globalizzare i valori per giungere a **valori comuni**, che stiano sullo stesso piano della globalizzazione che si è riusciti a realizzare nei diversi campi?

Innanzitutto l'enciclica esamina in una prospettiva globale **tutti i problemi del nostro vivere attuale**.

È un'enciclica che prende in esame, per esempio, lo Stato, l'impresa, il mercato, la demografia, l'ambiente, l'emigrazione, il lavoro, la finanza, la cooperazione internazionale, la violenza, cioè tutti i grandi sistemi dell'esperienza e dell'avventura umana.

La visione dell'enciclica è globale anche sotto un altro aspetto: per **le finalità**. Il Pontefice lo dice chiaramente: non è compito dell'enciclica dare delle regole, ma è compito dell'enciclica, della Chiesa, fissare alcuni principi, che sono quelli ai quali devono ispirarsi le regole che devono essere elaborate dai tecnici. L'enciclica pone il problema di guardare allo sviluppo integrale dell'uomo in tutte le sue dimensioni, uomo considerato però non solo come singolo individuo, ma come comunità, come popolo. Il Pontefice, riprendendo un filo di riflessione sulla carità che aveva avviato con le encicliche precedenti, ci indica un metodo – **la carità nella verità** – che è importante non solo per come è enunciato, ma anche per come viene poi applicato dall'enciclica stessa a tutti i settori di sviluppo della vita umana; è questa la grande novità dell'enciclica, la sua globalità e il suo contenuto originale.

Ed è a questo punto che entra in gioco la concezione laica che io credo di poter

vedere nell'enciclica. La carità può essere vista nella sua dimensione di trascendenza, la carità, cioè, nel rapporto con Dio; così come la verità può essere vista nella sua dimensione trascendente nel dialogo fede e ragione. Per me, laico e cattolico, la carità va vista nella sua dimensione umana: **la solidarietà, il rapporto con gli altri**. La verità viene attualizzata anch'essa nella sua dimensione umana di contatto e consapevolezza della realtà. Io non posso avere carità se non ho la consapevolezza della realtà, non posso avere carità se non ho, prima della carità, la giustizia che è anch'essa rispetto della realtà, almeno la giustizia commutativa. Poi ho una carità che muove la giustizia distributiva, cioè non solo a ciascuno il suo, ma a tutti l'eguale. E proprio da questa premessa nascono quei valori che il Pontefice colloca come conseguenza immediata del rapporto carità – verità: la giustizia, il bene comune e la loro applicazione concreta, cioè il dono e

la gratuità nei confronti dell'uomo considerato nella sua globalità. Desidero qui citare le applicazioni, molto belle e molto valide, che l'enciclica fa del binomio 'carità e verità' ad alcuni tra i temi fondamentali da cui dipende la crisi che stiamo vivendo.

Uno di questi è **il tema del mercato**, cioè del luogo dove si scambiano beni e prodotti sulla base di domanda e offerta. Nel tema del mercato il principio di carità e verità impone di introdurre alcune componenti che possono sembrare rivoluzionarie: la solidarietà, la fiducia, la gratuità.

Un altro è **il tema dell'impresa**: che cos'è l'impresa? È l'organizzazione di un complesso di beni ai fini della produzione; siamo sempre stati abituati a ritenere che l'impresa fosse un qualche cosa che interessava in via prioritaria il proprietario, gli azionisti o il management.

Stiamo ora rendendoci conto che, nella logica dell'impresa, ci sono anche altri interessi, che sono quelli degli operai, dei dipendenti, dei consumatori, dell'ambiente, della comunità circostante, che sono al-

trettanto importanti e significativi. Si sta prendendo

atto dell'esistenza di una pluralità di forme di impresa, che vanno dall'impresa propria, classica, all'impresa *no profit*, all'impresa sociale.



Un altro campo molto interessante di applicazione da parte dell'enciclica del binomio carità – verità è **il campo della finanza**. A questo proposito l'enciclica avverte che non bastano piccoli episodi o piccoli frammenti di finanza etica per salvarci l'anima, perché tante volte la cosiddetta finanza etica può essere l'alibi per continuare a fare man bassa in altri settori finanziari. Perciò è la finanza nella sua globalità che deve accettare il principio della solidarietà e deve considerare il profitto non solo come realizzazione di vantaggi *tout court*.

Infine, e questo si raccorda anche con tutta la tematica del VIS, è importante l'applicazione che l'enciclica fa del **binomio carità e verità alla società civile**, dove emerge in tutta la sua forza la dimensione del 'terzo settore', cioè del volontariato; la proposta dell'enciclica è volta al superamento della contrapposizione tra pubblico e privato alla quale eravamo abituati: il privato che fa profitto, che fa attività economica, che fa interesse e il pubblico che persegue l'interesse della collettività. L'enciclica sottolinea l'importanza del terzo settore come superamento di questa contrapposizione e come dimensione del sociale, in cui si colloca il volontariato.

Per terminare, a me sembra che questa enciclica sia uno stimolo molto importante sotto un profilo culturale e sotto un profilo umano per superare tutta una serie di contrapposizioni; la contrapposizione tra l'economia e la politica, la contrapposizione tra la giustizia e la carità, la contrapposizione tra il pubblico e il privato, la contrapposizione tra il contratto e l'assistenza e potremmo continuare a lungo; per il superamento di queste contrapposizioni l'enciclica propone una visione del-

l'uomo e del suo sviluppo integrale, e quindi globale, che si realizza attraverso il binomio veramente rivoluzionario della azione della carità nella luce della verità, intese proprio anche nel loro significato laico: la carità come solidarietà, come azione, e la verità come consapevolezza della realtà. Questo discorso mi pare importante tradurlo anche in un concetto giuridico che riassumo ne **'la dignità umana'**. La dignità nel suo significato di dignità dell'uomo in quanto tale, che è un valore di tutti gli uomini, quello che la Costituzione definisce come la pari dignità sociale, ed è dignità in concreto di ciascuno di noi, di ogni singolo uomo nel rapporto con gli altri. La dignità è un modo per cercare di superare le contrapposizioni; superare la contrapposizione tra l'eguaglianza di tutti e la diversità che ciascuno ha e che ha diritto ad avere, perché la diversità non deve mai diventare discriminazione: siamo tutti uguali e nello stesso tempo siamo tutti diversi. Sembra un paradosso, ma non lo è. È invece una profonda realtà, perché la diversità è un diritto che va tutelato, a condizione che la diversità non diventi ragione di discriminazione. Solo così possiamo capire il secondo comma dell'articolo 3 della nostra Costituzione che, dopo aver detto che tutti siamo uguali, dice che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono la realizzazione di questa uguaglianza.

Naturalmente il rapporto tra egua-



glianza e diversità si supera e si risolve solo se c'è la solidarietà, un altro concetto che implica quello della dignità e che è compreso nella nostra Costituzione dove, all'articolo 2, si parla contemporaneamente sia dei diritti inviolabili, sia dei doveri inderogabili di solidarietà.

E la solidarietà si attua anche attraverso la sussidiarietà, cioè attraverso il riconoscimento dei compiti che spettano in egual misura ai soggetti pubblici e ai soggetti privati per la realizzazione della pari dignità sociale.

A mio parere l'enciclica è un inno alla dignità umana, allo sviluppo integrale dell'uomo, all'applicazione della sinergia tra carità e verità a tutti gli ambiti dello sviluppo umano. In questo senso ritengo che quello dell'enciclica sia un messaggio profondamente laico e lo collego quindi al discorso che viene proposto negli stessi termini da una Costituzione come la nostra che può essere vivificata dal riferimento laico dell'enciclica, dimostrando una volta di più la sua attualità e la necessità di metterla in pratica prima di pensare a modificarla nella prima parte, quella relativa ai valori della dignità della persona. ■